



In tema di dolore e sofferenza

Una visione spirituale della vita contribuisce a farci dare un significato a cose che la visione materialistica considera incomprensibili, o perfino ingiuste. Per esempio, la visione materialistica della vita suggerisce che il dolore sia perlopiù del tutto gratuito. La visione spirituale invece attribuisce al dolore molti significati utilissimi per la crescita personale. Numerosi passi degli Scritti bahá'í spiegano questo concetto. E tuttavia dalla Fede bahá'í è assente il dolorismo tipico di altre religioni e i suoi Scritti ci dicono che siamo nati per la gioia. Ma anche in questo caso questa Fede ci propone un'idea di gioia e felicità ben diversa da quella perlopiù proposta dal mondo contemporaneo.

Piero Scanziani (1908-2003), giornalista e scrittore svizzero, nonché studioso della mistica cristiana e orientale, ha scritto: «L'uomo respinge il dolore che viola la nostra natura fatta per la gioia. Da quando un primissimo Adamo elevò una preghiera e s'accorse che così la pena del suo cuore si dissipava; da quando un'antichissima Eva pose delle erbe su d'una ferita e vide così attenuarsi la sofferenza delle membra, da allora l'umanità ha combattuto il dolore». ¹ Gli Scritti della Fede bahá'í propongono una visione del dolore diversa: non un'esperienza da combattere, ma da capire e utilizzare. E anche della gioia danno un'idea diversa: non una meta da perseguire come un diritto, ma una condizione interiore quasi inevitabile che abiterà l'anima quando essa, con i propri sforzi, sarà riuscita a crearne le condizioni necessarie, nel perseguimento dello scopo della propria esistenza.

La capacità di gioire e soffrire

La vita è sempre accompagnata da sentimenti di dolore e di gioia: dolore per la lontananza dell'oggetto del desiderio, gioia per la sua vicinanza. È questo meccanismo una delle espressioni di una condizione fondamentale del mondo dell'esistenza: il

Scritto nel 2017 per *Opioni bahá'í* e non pubblicato.

¹ Piero Scanziani, *Avventura dell'uomo* (Elvetica, Chiasso, 1967), p. 44.

meccanismo della «domanda e disponibilità».² Nella sfera cognitiva l'uomo conosce e comprende la realtà; nella sfera affettiva ne subisce gli effetti e diviene consapevole del proprio rapporto con essa. Ne è attratto o respinto, la ama o la odia, ne trae gioia o dolore. L'anima è attratta originariamente verso quell'aspetto della realtà di cui ha bisogno e avverte questo bisogno come una sofferenza, che permane finché il bisogno non sia stato appagato. A livello del corpo, questa capacità si esprime come sensibilità dolorifica, uno dei più importanti strumenti per la protezione dell'integrità fisica. Il dolore è un meccanismo che spinge il corpo ad allontanarsi da ciò che gli nuoce. I rarissimi casi di persone affette da agnosia al dolore, ossia persone che non percepiscono il dolore fisico, dimostrano quanto pericolosa sia una simile condizione. Chi ne è affetto può infatti procurarsi, senza rendersene conto, le più orribili mutilazioni. Questa importante capacità è tipica dell'anima: «Non è il corpo che sente pena o dolore, ma l'anima», dice 'Abdu'l-Bahá, «Il corpo ne è la causa»,³ e altrove soggiunge: «Se un amico ci procura gioia o dolore... è l'anima che ne è impressionata».⁴

Questa capacità di gioire e soffrire è assai importante per l'anima: «L'uomo», afferma 'Abdu'l-Bahá, «per natura gode di ciò che gratifica i sensi».⁵ Dice ancora: «Dio conferisce originariamente all'uomo un'individualità che gode di ciò che è benefico».⁶ Gioia e dolore dunque sono per sua protezione, affinché egli non abbia ad avvicinarsi troppo a ciò che gli nuoce o ad allontanarsi da ciò che gli giova, tanto fisicamente quanto spiritualmente. E tuttavia «l'uomo, con le sue cattive abitudini modifica questa creazione e trasforma la luce divina in tenebra satanica»⁷ fino a giungere a desiderare ciò che gli nuoce (droga? fumo? eccessi alimentari? tanto per menzionarne alcuni). Comprendiamo, dunque, che la qualità della purezza è assai importante per l'uomo. Se è impuro, le sue capacità di discriminazione sono indubbiamente sminuite. Se è puro, è in grado di orientarsi verso quel che gli giova.

² 'Abdu'l-Bahá, *The Promulgation of Universal Peace* (Bahá'í Publishing Trust, Wilmette, Illinois, 2012), p. 114, n. 9 (2 maggio 1912), par 9.

³ in Rabb, «Divine Art of Living», *Star of the West*, vol. 7, n. 18, (febbraio 1918), p. 230.

⁴ *Saggezza*, p. 56, sez. 20, par. 7.

⁵ *Abdul-Baha on Divine Philosophy* (The Tudor Press, Boston, 1918), p. 129.

⁶ Ivi, p. 130.

⁷ *Ibidem*.

La purezza del cuore è innata nell'uomo. 'Abdu'l-Bahá spiegò questo concetto nei Suoi discorsi: «I cuori di tutti i bambini sono purissimi», affermò e per questo essi sono vicini a Dio. «Sono specchi sui quali non è caduta polvere», affermò inoltre.⁸ Tuttavia la primitiva purezza del bambino è dovuta alla sua debolezza. Nel corso della vita essa può essere ulteriormente rafforzata con «il grande potere della ragione e della comprensione», per cui via via che cresce egli diviene sempre più «puro... semplice... sincero»,⁹ qualità che gli permettono di avvertire i più autentici bisogni umani, quelli spirituali, a spese dei meno nobili istinti materiali che lo possono allontanare dal proprio vero essere spirituale. Può però anche accadere che l'uomo si lasci sedurre dall'ego con le sue emozioni naturali. In questo caso la sua purezza ne è incrinata. L'anima, come afferma 'Abdu'l-Bahá, può contrarre veri e propri «disordini egoistici, malattie intellettuali, infermità spirituali, imperfezioni e vizi»,¹⁰ per cui giunge ad amare cose malefiche e a gioirne e a detestare cose benefiche e a soffrirne. L'anima è, per così dire, soggetta, per quanto riguarda la sua purezza, al fenomeno dell'assuefazione o abitudine agli stimoli. È come il naso che dapprima sente gli odori, ma poi, dopo una protratta esposizione, non li sente più. È questa la condizione dell'impurità. È necessario dunque che l'uomo possa e sappia preservare la propria capacità di riconoscere ciò che gli giova da ciò che gli nuoce, non solo sul piano materiale, ma anche su quello spirituale, e che si tenga lontano da ciò che gli nuoce, affinché non abbia ad abituarsi e quindi a non sentirne più la ripugnanza nata dalla sofferenza che esso originariamente gli produce.

La purezza è dunque strettamente collegata a quella facoltà dell'uomo «che lo tiene lontano e lo tutela da tutto ciò che è indegno e sconveniente, facoltà nota come senso del pudore».¹¹ A questo proposito 'Abdu'l-Bahá osserva: «è chiaro che la comparsa di questo naturale senso della dignità umana e dell'onore è il risultato dell'educazione... una delle grazie derivanti dalle istruzioni dei Profeti».¹² Infatti le sacre Scritture rivelate dai Profeti rivelano all'uomo il giusto orientamento da assumere nella vita per il progresso materiale, mentale e spirituale. Il senso del pudore è dunque educato alla scuola della religione, la quale insegna all'uomo come

⁸ *Promulgation*, p. 72, n. 8 (24 aprile 1912), par. 2.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ivi*, p. 286, n. 9 (17 giugno 1912), par. 3.

¹¹ Bahá'u'lláh, *Tavole*, p. 158, *Lawḥ-i-Maqṣúd*.

¹² *Il segreto della civiltà divina* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1988), p. 66.

soddisfare gli innati bisogni della sua natura, animale, umana e divina, in modo da ottenere uno sviluppo armonioso ed equilibrato delle sue potenzialità. Si tratta dunque di una capacità che, potenziale nell'uomo, della cui individualità fa parte, e in questo senso innata, solo l'educazione può rendere apparente e fare sviluppare.

Il significato del dolore

Dato che il dolore è una parte inevitabile della vita, è molto importante capire qual è il suo significato. Gli Scritti bahá'í elencano almeno quattro significati del dolore: per il proprio perfezionamento; per la conoscenza di se stessi; per il distacco dal mondo terreno; per punizione, ossia come atto di divina disciplina. Questi quattro significati diventano comprensibili solo se visti nel quadro della visione complessiva della vita suggerita da quegli Scritti. La realtà dell'uomo è la sua anima. L'anima è un'entità spirituale individuale, creata da Dio nel momento del concepimento del corpo al quale essa è associata. Essa proviene dai mondi dello spirito ed è inviata nel mondo della carne perché impari a conoscere le qualità spirituali di cui è potenzialmente dotata, attraverso lo sforzo che deve compiere per esprimere consapevolmente e volontariamente quelle qualità mediante pensieri, sentimenti, comportamenti e azioni visibili nel mondo materiale utilizzando lo strumento del corpo al quale è associata. Per riuscire nel proprio intento l'anima deve compiere uno sforzo, al quale il corpo e l'ego (che al corpo è strettamente legato) si oppongono, perché appartengono al piano materiale dell'esistenza, che è caratterizzato da qualità diverse e verso le quali essi istintivamente propendono. Spesso questo sforzo comporta dolore e sofferenza. Ma poiché l'anima vive nel mondo terreno per imparare a vivere nei mondi dello spirito, la consapevolezza dei significati di quel dolore e di quella sofferenza la aiutano a sublimarli e a perseguire lo scopo della propria esistenza anche a costo di soffrire. In questa lotta l'anima non è abbandonata a se stessa. Iddio la segue direttamente attimo dopo attimo, creando attorno a lei le condizioni ottimali nelle quali essa possa imparare a esprimere le qualità spirituali e a orientare in questo senso le qualità materiali del corpo e dell'ego. Iddio la segue anche in modo indiretto e generale: facendole conoscere attraverso le Scritture che Lui stesso progressivamente le rivela nel corso della storia i comportamenti da adottare nel mondo per far prevalere le qualità dello spirito su quelle della carne. Esaminiamo ora in questo contesto i quattro significati del dolore sopra elencati: per il proprio perfezionamento; per la

conoscenza di se stessi; per il distacco dal mondo terreno; per punizione, ossia come atto di divina disciplina.

Per il proprio perfezionamento

Innanzitutto «l'afflizione e il dolore non vengono sempre per caso», afferma 'Abdu'l-Bahá (1844-1921), figlio di Bahá'u'lláh, Fondatore della Fede bahá'í, e da Lui nominato Interprete della Sua Parola, «ce li manda la Misericordia divina per il nostro perfezionamento»¹³ e come tali sono adeguati alle nostre capacità. «Dio non ha mai sovraccaricato un'anima al di là delle sue forze» ci rassicura Bahá'u'lláh.¹⁴ «Gli uomini che non soffrono non raggiungono la perfezione», afferma 'Abdu'l-Bahá¹⁵ e inoltre scrive: «Chi non accetta la sofferenza, chi non subisce prove, chi non sopporta vicissitudini, non avrà ricompensa né conseguirà successo o prosperità».¹⁶ Egli spiega infine:

Se non fosse per le prove, l'oro puro non potrebbe essere distinto da quello falso. Se non fosse per le prove, non si potrebbero distinguere i coraggiosi dai codardi... Quando i servi e le ancelle del Misericordioso restano incrollabili e perseverano, la buona sementa cresce rapidamente nel campo e porta il frutto della grazia. Allora prevalgono la spiritualità e la fragranza e dalle sfere celesti vengono gioia e letizia, dolori e tribolazioni sono dimenticati e appaiono la pace e l'eterna quiete.¹⁷

E quindi un primo significato della sofferenza e del dolore è quello di mettere alla prova la purezza delle intenzioni, la sincerità dell'amore per Dio, l'autenticità dell'attrazione verso i mondi dello spirito. Soltanto questi requisiti consentono a ogni essere umano di accettare il fuoco delle prove, ossia di disciplinare l'ego, che con le

¹³ *La saggezza di 'Abdu'l-Bahá* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 2010), p. 43, sez. 14, par. 7.

¹⁴ *Spigolature dagli Scritti* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 2003), p. 103, sez. LII, par. 4, Lawh-i-Ashraf.

¹⁵ *Saggezza*, p. 43, sez. 14, par. 9.

¹⁶ Citato in Mary M. Rabb, «The Divine Art of Living. A Compilation», *Star of the West*, vol. 8, n. 19 (marzo 1917), p. 240.

¹⁷ Citato in «Extracts from Tablets of Abdul-Baha to Mrs. Isabell D. Brittingham», *Star of the West*, vol. 14, n. 12 (marzo 1925), p.353.

sue emozioni naturali (come la paura, la gelosia, l'invidia, l'avidità, la lussuria, eccetera) è fonte di questa sofferenza, per guardare sempre alla mèta prefissa, i mondi dello spirito, ed esprimerne nella vita le qualità: fedeltà e lealtà, sincerità e fidezza, amore e amicizia, giustizia ed equità, coraggio e fermezza, purezza e castità. In questo senso 'Abdu'l-Bahá afferma: «il dolore, il dispiacere, la vergogna e la tristezza si generano nel mondo della materia. Dal regno spirituale non viene mai tristezza».¹⁸

Per la conoscenza di se stessi

Le prove della vita sono tanto più necessarie quanto meno l'uomo è consapevole dei propri limiti. 'Abdu'l-Bahá afferma a questo proposito:

Le prove sono uno strumento mediante il quale le anime sono saggiate nella loro adeguatezza e messe alla prova nelle loro stesse azioni. Dio già ne conosce l'adeguatezza e l'inadeguatezza, ma l'uomo, col suo ego, non si crede incapace, finché non gliene sia data la prova. Di conseguenza, quando fallisce in una prova, ciò gli dimostra la sua suscettività al male e le prove proseguono finché l'anima non comprende di non essere idonea. Allora il rimorso e il dolore tendono a sradicare la debolezza. La stessa prova ritorna con maggiore intensità, finché non sia evidente che un'antica debolezza è diventata una forza e il potere di vincere il male è stato dimostrato.¹⁹

Un secondo significato del dolore è dunque quello di aiutare l'uomo a comprendere se stesso, le proprie debolezze, per correggerle e migliorare, le proprie forze, per avvalersene ed esprimere le qualità dei mondi dello spirito. Qualcuno potrà obiettare che essere consapevoli delle proprie debolezze può essere causa di demotivazione. E in effetti potrebbe anche essere così. Ma in realtà queste parole vogliono indicare che la vera fiducia non consiste nell'avere fiducia nella propria personalità (l'insieme delle proprie doti peculiari acquisite nella vita che caratterizzano ogni persona umana distinguendola dalle altre), ma nell'aver fiducia nella propria individualità (l'insieme delle doti spirituali che Iddio ha dato potenzialmente a ogni essere

¹⁸ *Saggezza*, p. 99, sez. 35, par. 6.

¹⁹ Citato in «The Worst Enemies of the Cause are in the Cause. Utterances of Abdul-Baha in answer to questions asked by Dr. Edward G. Getsinger», vol., 6, n. 6 (giugno 1915), p.45)

umano creandolo) e nell'aiuto che Dio dà a tutte le anime ugualmente quando esse si sforzino di fare la Sua volontà, cioè avanzare sulla via dello spirito. Bahá'u'lláh scrive della fiducia: «Vera fiducia è per il servo attendere alla propria professione ed occupazione in questo mondo, tenersi stretto al Signore, nulla cercare se non la Sua grazia, poiché nelle Sue mani è il destino di tutti i Suoi servi». ²⁰

Per il distacco dal mondo terreno

‘Abdu’l-Bahá scrive:

Tutte le calamità e le afflizioni sono state create per l'uomo, sì che egli possa disprezzare questo mondo mortale – un mondo al quale egli è oltremodo attaccato. Quando egli prova tribolazioni e cimenti, allora la sua natura retrocede inorridita ed egli desidera l'eterno reame – un reame santificato da ogni afflizione e calamità. Così accade all'uomo che è saggio. Egli non s'abbeverava mai a una coppa che alla fine è disgustosa, ma, al contrario, brama la coppa di pura e limpida acqua; non assaggia il miele mescolato al veleno. ²¹

Questo è dunque un terzo significato della sofferenza e del dolore: dimostrare che i mondi dello spirito, dai quali ci viene solo gioia, sono molto meglio di quello della carne, dal quale ci vengono gioie solo effimere e apparenti, ma per lo più tribolazioni e prove.

Per punizione, come atto di divina disciplina

‘Abdu’l-Bahá scrisse:

Sappi che le traversie sono di due tipi: le une sono per mettere alla prova (per testare l'anima), le altre sono per punirla per alcune azioni. («Chi semina raccoglie».) Ciò che è per mettere alla prova è per l'educazione e lo sviluppo, ciò che è per punizione delle azioni è una severa retribuzione.

²⁰ *Tavole di Bahá'u'lláh rivelate dopo il Kitáb-i-Aqdas*, p. 141 (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1981), Parole di Saggezza.

²¹ *Antologia* (Casa Editrice Bahá'í, Roma, 1987), p. 226, sez. 197.

Il padre e l'insegnante talvolta assecondano i bambini, altre volte li disciplinano. Questa disciplina è per scopi educativi e in verità serve a dare loro la vera felicità. È gentilezza assoluta e vera provvidenza. Sebbene in apparenza sia collera, in realtà è gentilezza. Pur esteriormente una disavventura, in realtà è acqua purificatrice.

In verità, in entrambi i casi dobbiamo supplicare e implorare ed entrare in comunione con la Soglia divina per essere pazienti nelle traversie.²²

Le traversie per «punizione» possono essere una conseguenza di azioni commesse esercitando il proprio libero arbitrio. È possibile evitarle con un comportamento più saggio. Ma quando un errore è stato commesso, la migliore protezione contro le sue dolorose conseguenze è uno deciso sforzo per acquisire quelle qualità spirituali che ci aiutino a superare le nostre traversie e a procedere verso altre mete della nostra vita.

Il significato del sacrificio

E tuttavia perché il dolore e la sofferenza possano esplicare la propria funzione educativa è necessario che l'uomo ne comprenda il significato assurgendo consapevolmente e volontariamente allo stadio del «sacrificio», che in senso etimologico vuol dire *sacrum facere*, fare cose sacre, di cui gli Scritti bahá'í danno molte spiegazioni.

Il dominio dell'ego

Sacrificio significa innanzi tutto dominare l'ego e guidare le sue emozioni naturali, in modo da esprimere le virtù divine. 'Abdu'l-Bahá scrive:

A proposito di quel che significa che un uomo dimentichi completamente l'io [l'ego], l'intento è che egli si levi e si sacrifichi nel vero senso della parola, cioè, egli deve dimenticare gli impulsi della condizione umana e liberarsi di quelle caratteristiche che sono degne di biasimo e che costituiscono le fitte tenebre di questa vita sulla terra – non che egli permetta che la propria salute fisica si deteriori e che il suo corpo s'ammali.²³

²² «Tablet to Portland, Oregon», in Rabb, «Divine Art of Living», *Star of the West*, vol. 8, n. 18 (febbraio 1918), p. 235.

²³ *Antologia*, p. 173, sez. 153.

la pianura del sacrificio è il reame dove si muore all'io [ego], sì che possa brillare la radiosità del Dio vivente. L'arena del martire è il sito del distacco dall'io [ego] onde si levano gl'inni dell'eternità.²⁴

L'uomo deve rinunciare a se stesso... rinunciare a desideri smodati, mire egoistiche e impulsi del suo io umano [ego] e cercare solo i santi aliti dello spirito, e seguire gli aneliti dell'io superiore, e immergersi nel mare del sacrificio, il cuore fisso sulla bellezza del Gloriosissimo.²⁵

L'olocausto per una causa universale

In un altro Suo scritto 'Abdu'l-Bahá riassume questo duplice significato di sacrificio come olocausto per una causa universale e benefica e come rinuncia all'ego:

La falena si sacrifica per la candela. La sorgente d'acqua si sacrifica per l'assetato. Il sincero amante si sacrifica per l'Amato. È necessario dimenticare del tutto se stessi... cercare il compiacimento dell'Unico Vero, desiderare il volto dell'Unico Vero e camminare sulle Sue vie, inebriarsi della Sua coppa, abbandonarsi nelle Sue mani e chiudere gli occhi alla vita... questo è il primo stadio del sacrificio.²⁶

È un atto di eroismo che gli uomini hanno sempre ammirato: porre se stessi al servizio di una nobile Causa, una Causa che si possa identificare come un bene per tutti, per garantire che tutti possano vivere bene sulla terra. Oggi questa Causa è la causa dell'unità del genere umano, l'impegno per costruire nel mondo una civiltà caratterizzata dalla giustizia e dalla pace.

L'acquisizione delle qualità dei mondi dello spirito

'Abdu'l-Bahá scrive:

²⁴ Ivi, p. 79, sez. 36.

²⁵ Ivi, p. 197, sez. 181.

²⁶ *Tablets of Abdul-Baha Abbas* (Bahá'í Publishing Society, New York, 1909-1915), vol. 2, p. 354.

Il mistero del sacrificio è nella rinuncia dell'uomo a tutte le sue condizioni per il divino rango di Dio. Il rango di Dio è misericordia, gentilezza, perdono, sacrificio, favore, grazia, vivificazione di spiriti e accensione del fuoco del Suo amore nel cuore e nelle arterie.²⁷

Il secondo stadio del sacrificio è come segue: l'uomo deve distaccarsi dal mondo umano, liberarsi dalle tenebre di questo mondo... in lui il mondo fisico deve divenire come se non esistesse e il Regno divenire manifesto.²⁸

Egli cita l'esempio del ferro che riscaldandosi perde le proprie qualità, «opacità, freddezza e durezza»,²⁹ per divenire malleabile, rovente e luminoso come il fuoco. Scrive inoltre:

Le anime, quando si liberino dai ceppi del mondo, dalle imperfezioni dell'umanità e dall'oscurità animale ed entrino nel reame del distacco, gustano le effusioni dell'Oltrespazio e acquisiscono le perfezioni del Signore. Allora sono redente dal Sole della Verità e accorrono all'altare del cuore e dell'anima.³⁰

In questo senso il sacrificio è un processo di purificazione di cui il Báb (1819-1850), il Precursore di Bahá'u'lláh, scrisse: «la purificazione è considerata lo strumento più accettabile per conseguire la vicinanza a Dio e la più meritevole di tutte le azioni».³¹

La trasformazione dell'uomo come progresso spirituale

In sintesi 'Abdu'l-Bahá afferma che l'uomo, se vuole mettere a frutto la sua vita, comprese le sue esperienze dolorose, non deve seguire «l'impulso naturale», ma governare

le proprie azioni alla luce dei... precetti e del[l']... esempio [dei Maestri divini]. Secondo i Loro insegnamenti egli deve fare ciò che risulta lodevole in base al

²⁷ Ivi, vol. 1, p. 65.

²⁸ Ivi, vol. 2, p. 354.

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *Antologia* (Roma, Casa Editrice Bahá'í, 1984), p. 85.

criterio della ragione e al giudizio dell'intelletto, anche se ciò si oppone alla sua naturale inclinazione umana e non deve fare ciò che risulta indegno in base al medesimo criterio, anche se ciò è conforme ai suoi impulsi e desideri naturali.³²

Questa trasformazione dell'uomo dalla sua natura animale a quella spirituale, 'Abdu'l-Bahá la chiama «sviluppo della natura spirituale dell'uomo»,³³ o anche «progresso spirituale»,³⁴ spiegando che esso «avviene grazie agli aliti dello Spirito Santo e consiste nel risveglio dell'anima cosciente dell'uomo alla percezione della realtà della Divinità».³⁵ Ossia, quando si comporta secondo i criteri della ragione (che le Scritture gli indicano), in questo aiutato dalle conferme divine (ossia gli «aliti dello Spirito Santo»), l'uomo impara a conoscere la propria natura divina e a diventare una creatura spirituale. Questa trasformazione, avvicinando l'uomo a Dio, è un processo essenzialmente mistico e tuttavia avviene solo attraverso l'attivo impegno nella vita quotidiana del mondo, non nella rinuncia e nell'isolamento. Così 'Abdu'l-Bahá sintetizza questa via di servizio che ogni uomo deve percorrere se vuole conseguire questa ambita mèta:

la vicinanza a Dio è possibile attraverso la devozione a Lui, l'ingresso nel Regno [divino] e il servizio all'umanità. È conseguita per mezzo dell'unità con tutti gli uomini e della bontà verso tutti. Dipende dalla ricerca della verità, dall'acquisizione di lodevoli virtù, dal servizio alla causa della pace universale e dalla santificazione personale. In breve, la vicinanza a Dio richiede di sacrificare l'io [ego], di perseverare e di rimettere ogni cosa a Lui. La vicinanza è somiglianza.³⁶

Solo così trasformato l'uomo vivifica il mondo e la sua vita assume un significato.

La libertà di scelta e la disponibilità a soffrire

Secondo gli Scritti bahá'í la libertà dell'uomo è dunque in essenza una libertà morale di scelta fra l'attrazione del mondo della carne e quella dei mondi spirituali, fra

³² *Promulgation*, p. 55, n. 3 (21 aprile 1912), par. 4.

³³ *Ivi*, p. 81, n. 11 (25 aprile 1912), par. 5.

³⁴ *Ivi*, p. 194, n. 1 (22 maggio 1912), par. 6.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, 204, n. 1 (26 maggio 1912), par. 2.

l'amore per l'ego e l'amore per Dio. Molti dei fatti e delle circostanze della vita appartengono a una concatenazione di eventi che si svolge per lo più al di là del controllo della volontà dell'individuo. Si possono pertanto vedere come espressioni della volontà di Dio. La vera dignità e libertà dell'uomo consistono nel lottare per rispecchiare le qualità dei mondi spirituali nelle particolari circostanze che gli si sono determinate attorno, come frutto non solo delle sue scelte ma anche della concatenazione degli eventi che non dipende da lui e nel tentare con massimo impegno di modificare in senso spirituale quei fatti e quelle circostanze della propria vita che non rispecchiano i mondi spirituali. Questo non significa ottusa acquiescenza alla vita. Significa lottare per creare intorno a sé e dentro di sé quell'armonia, quell'unità e quella pace che caratterizzano i mondi dello spirito, senza per questo ribellarsi alla volontà di Dio, per sfuggire alla sofferenza grande o piccola che il "sacrificio" quasi sempre comporta. Viceversa la ribellione alla volontà di Dio può concretizzarsi nelle forme più varie.

Una delle più diffuse nel moderno mondo occidentale è quello di non comprendere il significato del dolore e di andare contro il volere di Dio (ossia disubbidire alla Sua legge, quella di non mentire, per esempio) per allontanarlo. Il dolore è inevitabile. L'anima soffre ogni qual volta non possa appagare bisogni che ella senta prepotentemente oppure incontri realtà dalle quali la luce dei mondi spirituali rifulga più fievolemente. Ma l'unico modo per dare significato al dolore e quindi superarlo è quello di assumere l'atteggiamento concreto e positivo di chi voglia trovare il modo per ottenere che la pur fiavole luce che percepisce dai mondi dello spirito gli appaia sempre più forte, anche a costo di soffrire. Ogni altro atteggiamento è in fin dei conti una ribellione alla volontà di Dio che per noi vuole gioia e alte mire. E questo non significa cercare il dolore (dolorismo), come certi antichi ascetismi suggerivano, per provare la propria resistenza a cosiddette tentazioni, spesso ascritte a un'ipotetica entità malefica cui viene dato il nome di demonio o diavolo,³⁷ ma affrontare il dolore, quando se ne presenti la necessità, in nome della gioia più grande dell'avvicinamento ai mondi dello spirito. «Non sarò più mesto e addolorato; sarò un essere felice e

³⁷ Le Scritture bahá'í negano l'esistenza del demonio. 'Abdu'l-Bahá disse che Satana è la nostra «natura inferiore... descritta simbolicamente come Satana, l'ego malvagio dentro di noi e non un personaggio malvagio esteriore» (*Promulgation*, p. 400 [27 agosto 1912], par. 7). Per una trattazione completa di questo tema vedi 'Abdu'l-Bahá, *Le lezioni di San Giovanni d'Acrid* (Casa Editrice Bahá'í, Ariccia, 2015), pp. 277-8, cap. 74.

pieno di gioia... Non voglio essere pieno di ansietà, né mi lascerò tormentare da affanni. Non mi soffermerò sulle cose spiacevoli della vita», ‘Abdu’l-Bahá ci invita a promettere in una Sua preghiera.³⁸ E altrove Egli consiglia a un Suo corrispondente: «È dunque meglio per te piegare il capo sottomesso e riporre la tua fiducia nel Misericordioso Signore».³⁹ Risuonano indelebili antiche parole:

Si ritiene, poi, che la vita felice sia conforme a virtù... e che, in ogni caso, l’attività della parte migliore dell’anima e dell’uomo più buono è quella di maggior valore; e l’attività del migliore è perciò stesso superiore e più idonea a procurare la felicità. (Aristotele, Etica Nicomachea X.VI.1177a)

Molti trovano strano, taluni perfino ingiusto e crudele, che questa allettante mèta di pace spirituale interiore, di perfezionamento interiore, di realizzazione di doti spirituali personali, di partecipazione fattiva al progresso della collettività, al cui fascino è difficile sottrarsi, debba essere raggiunta attraverso una strada così arida, dura e difficile da avere apparentemente ben poco in comune con la luminosità e la gioia della mèta cui essa conduce.

A questa strada le sacre Scritture e i mistici hanno dato volta per volta nomi diversi. Gesù disse: «quanto stretta... è la porta e angusta la via che conduce alla vita» (Matteo VII, 14). Bahá’u’lláh l’ha poeticamente chiamata «valle dell’amore»,⁴⁰ ma ha subito detto «il destriero di questa valle è la sofferenza e, se non vi sarà il soffrire, questo viaggio non avrà mai fine».⁴¹ Egli scrive: «Se l’avversità non t’incoglie sulla Mia via, come potrai seguire le orme di coloro che sono paghi del Mio compiacimento? Se le prove non t’affliggono mentre aneli di avvicinarti a Me, come potrai raggiungere la luce nel tuo amore per la Mia beltà?».⁴² ‘Abdu’l-Bahá menziona il «roccioso Sentiero di Dio».⁴³ In una Sua preghiera scrive: «Questo Tuo servo si è avvicinato a Te, vagando appassionatamente nel deserto del

³⁸ Citato in *Preghiere bahá’í* (Casa Editrice Bahá’í, Roma, 1998), p. 160.

³⁹ *Antologia*, p. 56, sez. 22.

⁴⁰ *Le sette valli e le quattro valli* (Casa Editrice Bahá’í, Roma, 2003), p. 9.

⁴¹ Ivi, p. 10.

⁴² *Le parole celate* (Casa Editrice Bahá’í, Roma, qualsiasi edizione), dall’arabo, n. 50.

⁴³ *Antologia*, p. 215, sez. 190.

Tuo amore»⁴⁴ e di Sé dice «questo errante nel deserto dell'amore di Dio». ⁴⁵ Nel '500 Teresa d'Avila (1515-1582), nota anche come santa Teresa del Bambino Gesù, disse: «Non mi meraviglio, o Signore, che tu abbia così pochi amici, se li tratti così!». Nello stesso secolo il sacerdote carmelitano Giovanni della Croce (1542-1591) parla di una «notte del senso e dello spirito» che «per giungere allo stato di perfezione l'anima deve prima attraversare». ⁴⁶ Tra i mistici moderni il monaco trappista Thomas Merton (1915-1968) menziona una «notte dei sensi»⁴⁷ che precede la contemplazione di Dio e descrive un «viaggio nel deserto» greve di «aridità» e «desolazione» che conduce alla visione del Signore. ⁴⁸ È la faticosa via purgativa descritta dai mistici di tutti i climi. Eppure senza attraversare volontariamente questa strada, che è la strada della purificazione dell'ego, che Bahá'u'lláh a volte chiama, usando il linguaggio dei sufi, «io diabolico», ⁴⁹ l'uomo non può dimostrare nelle sue azioni di aver scelto l'attrazione verso i mondi dello spirito e rinunciato a dare la precedenza al mondo della carne. Pertanto non può acquistare l'esperienza di quei mondi divini.

La sofferenza e il dolore dunque non sono “osceni”, *ob-sceni*, fuori posto nella nostra vita. Vi hanno un legittimo diritto di cittadinanza. Sono utili alla nostra crescita. Affrontati e risolti con determinazione, nel rispetto della volontà divina, ci conducono verso traguardi sempre più vicini di serenità, di pace, di forza interiore, di resilienza agli inevitabili colpi della sorte. Ci trasformano in degni cittadini di questo mondo che negli ultimi decenni è divenuto così piccolo da non consentirci più di vivere come se fossimo tante isole separate da vasti oceani. La capacità di gestire le proprie piccole o grandi sofferenze ci aiuta a capire quelle altrui e a essere disponibili a dare una mano affinché queste ineluttabili esperienze ci aiutino a imparare a navigare anche in acque tempestose e ci conducano tutti assieme, nei limiti delle nostre possibilità e capacità, verso mari più tranquilli di giustizia, di armonia e di pace.

⁴⁴ Citato in *Preghiere bahá'í*, p. 162.

⁴⁵ *Antologia*, p. 260, sez. 221.

⁴⁶ *Opere* (Postulato Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma, 1975), pp. 350 e 15.

⁴⁷ *Semi di contemplazione* (Garzanti, Milano, 1973), p. 174.

⁴⁸ *Ivi*, p. 178.

⁴⁹ Bahá'u'lláh, *Sette valli*, p. 12.